

*Ai piedi del faro*, Maria Lenti, La Vita Felice, Milano 2016.

“...Un libro aperto che è però anche segreto e clandestino...”. Bella e profonda, la definizione di Gualtiero De Santis nella post-fazione di *Ai piedi del faro*. Per quel che mi riguarda, ho fatto la scelta di leggere questa raccolta di versi in “ordine sparso”, di non seguire l’ordine delle pagine; e come credo sia giusto di leggere i testi più volte, sillabandoli, a voce alta; nell’intenzione (forse illusoria) di farli così più “miei”, entrarci dentro. Libro aperto, ma segreto. Strologo, forse. Un po’ come la famosa lettera di Edgar Alla Poe, che nessuno vede, ed è, al tempo stesso, sotto gli occhi di tutti. Il fatto è che occorre saper vedere; qualità, dote, rare di questi tempi. Più che mai attuale la metafora del bimbo che nel *Piccolo principe* mostra il disegno e tutti vi vedono un cappello in luogo del serpente che ha ingoiato un elefante. De Santis aggiunge “clandestino”. Di questi tempi, come intendere questo “clandestino”? Sta per “nascosto”, “braccato”, “intruso”, “diverso”? Apro ancora una volta a caso. E l’occhio cade su *Cronaca*. Ecco: quel “clandestino” acquista un significato preciso. E via via, pagina prima, pagina successiva, si dipana lieve e puntuale, un preciso discorso che via via si svela... Un preciso impegno poetico, che non serve una causa, anche se è al “servizio” di molte buone e giuste cause. “Ai piedi del faro”, già questo è un verso con una sua cadenza, una musica. Poesia evocativa. Ai piedi, ma accanto. Non sopra, non

sotto; piuttosto di lato. In quanto al faro: illumina, più che vedere, è visto. Orienta, guida, soccorre. Altra “casuale” sbirciata: *Eredità*. Versi che invitano a una lettura con toni raccolti, sommessi. E scaldano il cuore.

VALTER VECCELIO

*Iddba esti*, Franco Araniti, *il filorosso*, Co-senza 2018.

Recensendo un precedente lavoro di Franco Araniti, *Es Senza*, scrivevo che ogni suo libro “costringe il lettore – e il recensore – a mettere da parte schemi interpretativi consolidati, imponendogli di rapportarsi al testo come a un *quid novum*”, tanto per l’originalità della ricerca formale quanto per il rifiuto degli stereotipi più vietati in ordine ai temi personali e collettivi. Ritengo che ciò possa dirsi anche per questa sua nuova opera, il cui tema centrale è quello della morte e, per converso, ovviamente, quello della vita del singolo e di tutti. Ritroviamo in molte pagine lo stile “meticciano”: la mescolazione è presente non solo nel senso che al testo in lingua nazionale vengono interpolati lacerti di parlata dialettale con conseguente compresenza di due spazi linguistici, ma anche nel senso che è possibile parlare talora di un terzo spazio in cui l’inserzione del dialetto avviene sotto mentite spoglie, in quanto termini di chiara matrice dialettale vengono inseriti *tout court* nel testo in italiano: valga per